

Giovedì 29 gennaio 1998

14 l'Unità

LE CRONACHE



DALL'INVIATO

VERONA. «Non mi hanno capito», brontola glaciale mentre un nugolo di agenti carcerari lo solleva di peso e lo trascina via dall'aula. O forse i giudici lo hanno capito fin troppo bene. Alle sei meno dieci minuti Gianfranco Stevanin torna in cella da ergastolo. Lo hanno ritenuto «capace di intendere e di volere» e riconosciuto colpevole di tutti e sei gli omicidi di ragazze di cui era accusato, dei relativi contorni di premeditazione, effrazione e crudeltà, degli smembramenti e delle sepolture dei cadaveri. Adesso tocca a lui essere sepolto, vivo.

«Mi daranno l'ergastolo», aveva previsto, poco prima, coi suoi avvocati. «E non ne era affatto impressionato», riferisce uno di loro, Daniele Accoppi. Chissà se a causa della sua fredda personalità o per un calcolo

Si è chiuso a Verona il processo contro l'agricoltore di Terrazzo. Tre anni di isolamento, un miliardo di risarcimento

Stevanin condannato all'ergastolo «Ha ucciso 6 donne, ma non è pazzo»

Verdetto in sei ore. Il serial killer uscendo dall'aula: «Non mi hanno capito»

più astuto. Anche l'ergastolo è una misura teorica. Dopo ventiquattro anni, o prima in caso di ottima condotta carceraria, si può godere della semilibertà. I calcoli tra i legali si sprecano: Stevanin potrebbe uscire di cella tra il 2.010 ed il 2.020, non oltre.

L'«agricoltore» di Terrazzo è ereta «socialmente pericoloso». Lo dice la sentenza, che esprime un «giudizio di rilevante pericolosità sociale». Lo affermano gli stessi periti della difesa. Non ha dubbi in proposito neanche il pool dei suoi legali: loro, anzi, dopo tre anni di colloqui, spizzichi di frasi, ammissioni e contraddizioni, sono arrivati a sospettare che Stevanin di donne ne abbia ammazzate almeno il doppio, forse addirittura 14.

Avevano chiesto, e torneranno a chiedere in un giudizio di appello già preannunciato, o l'assoluzione per totale infermità mentale - con conseguente affidamento ad un manico-

mio giudiziario - o quanto meno il riconoscimento della seminfermità, cioè una condanna a trent'anni con la liberazione subordinata, alla fine, ad un giudizio di psichiatri. «In un caso o nell'altro, state tranquilli che nessuno psichiatra se la sarebbe sentita di giudicare Stevanin «non pericoloso» e dare l'ok alla libertà. Sarebbe stato questo il vero carcere a vita», giudica l'avv. Accoppi. «Tant'è vero che Stevanin ha reagito duramente non quando il pm ha domandato l'ergastolo, ma quando io ho chiesto l'infermità mentale».

Beh: chiamalo matto. Nel processo, questo era in fin dei conti l'unico dubbio. Il serial-killer, che sceglieva accuratamente le sue vittime tra poveri ragazzi senza amici e senza parenti vicini, le ammazzava per provare particolari emozioni sessuali, è una persona «normale»? Certo, hanno concluso i periti dell'accusa. No, so-

stenevano i difensori. Ecco ieri, nell'ultima arringa, l'avv. Cesare Dal Maso, concludere: «O sono pazzo io o è pazzo lui. Giudici, giudicando Stevanin infermo di mente assolvetelo, tutti i normali. Condannandolo, sappiate che chiunque di noi normali potrebbe essere un Stevanin».

La corte, di dubbi, ne ha avuti però pochi. Ieri mattina, un ultimo scambio di battute tra Stevanin ed il presidente Mario Sanniti.

Presidente: «Stevanin, la corte sta per ritirarsi e decidere il suo destino. Ha qualcosa da dire?».

Stevanin: «Vorrei fare il riassunto di...».

Presidente: «No. Lei non deve ripetere i fatti. Deve solo lanciare un messaggio alla corte».

Stevanin: «Ho sentito deposizioni che definirei credibili sarebbe, sinceramente, insultare la vostra intelligenza...».

Presidente: «Lo fanno in molti...».

Stevanin: «La perizia dell'accusa, se avessi due ore, potrei capovolgere, nel mio piccolo».

Presidente: «Senta, Stevanin, lei cosa si aspetta dai giudici?».

Stevanin: «Non saprei cosa dirle. Bisogna vedere persona per persona che idea si sono fatti di me».

Presidente: «Lei come si considera?».

Stevanin: «Mah... Probabilmente malato. Questo è il fatto».

È la prima volta che lo dice. I suoi avvocati si sbalordiscono: «Almeno uno lo abbiamo convinto». Sono neanche le 11 del mattino. Il processo è concluso. Stevanin, cardigan grigio, pantaloni grigi, camicia sbiadita, indossa un vecchio montone, raccoglie la sua cartellina blu che contiene gli appunti dell'«autodifesa», va a pranzo, tranquillissimo.

Per la sentenza bastano sei ore. Ste-

vanin la ascolta in piedi senza emozioni, all'inizio sfodera un accenno di sorriso enigmatico, poi aggrotta le ciglia sforzandosi di comprendere i termini tecnici. «Colpevole di tutti i reati», legge Sanniti. Ergastolo. Tre anni di isolamento diurno. Un miliardo e mezzo di risarcimento alle parti civili, genitori, fratelli e figli delle sue vittime. Niente dissequestro dei beni ereditati dal padre - la villa di Terrazzo, campi e frutteti - nonostante Stevanin abbia rinunciato all'eredità, in favore della madre, proprio per salvare il patrimonio di famiglia. Del resto, anche mamma è indagata, per complicità.

Via per la cella. Avrà molti anni per dedicarsi alla sua ultima passione, che lo occupa maniacalmente notti intere: i puzzles, ricomporre pezzi.

Michele Sartori

La giovane asiatica

Il 3 luglio del '95, in un fosso non lontano dal casolare di Stevanin, un contadino trova un sacco con dentro le ossa di un torace. A quasi due anni di distanza, il 12 giugno del '97, in un canale di Merlara (Padova), viene ripescata una coscia di donna. Le analisi stabiliscono che è parte dello stesso corpo di cui era stato trovato il tronco nel '95. Si tratta forse di una minorenne, probabilmente asiatica, ancora senza identità.

Biljana Pavlovic

Il 12 novembre del '95 viene dissotterrato, nei campi di Stevanin, il corpo di Biljana Pavlovic, giovane cameriera e «squillo» serbo-romena che viveva ad Arzignano (Vicenza) ed è morta tra le mani del suo «amico» un anno prima, a 25 anni. Era il settembre del '94. Poi Stevanin ha raccontato: «Legai Biljana coi polsi dietro la schiena, la feci stendere a pancia in giù». Un sacchetto in testa, per provocare maggior piacere attraverso la poca ossigenazione. Alla fine del rapporto, era morta.

Claudia Pulejo

Il primo dicembre del '95, da una fossa vicino al magazzino della cascina di Stevanin riemerge il corpo di Claudia Pulejo. Era una donna di 29 anni, tossicodipendente, che viveva a Legnago (Verona) ed era scomparsa dal 15 gennaio del '94. In quei giorni, Stevanin l'aveva invitata da lui, al cascinale, promettendole una scatola di Roipnol. Era morta, secondo lui, di overdose. A quel punto lui l'aveva rasata, avvolta in un doppio strato di Domopak e sepolta.

Blazenka Smoljo

Ancora sesso «estremo» e ancora una donna che muore durante il rapporto. Il corpo di Blazenka Smoljo, 24 anni, prostituta croata, viene ripescato a Piacenza d'Adige il 31 luglio del '94, ma per sapere il suo nome bisogna aspettare il 23 luglio del '97. Di lei non si sa molto di più, tranne che è rimasta vittima del rituale di Stevanin. Dopo, come tutte le altre volte, lui si era liberato del cadavere in maniera perfetta. Ma prima le aveva tagliato i seni e tutto il cuoio capelluto.

Roswita Adlassnig

Il corpo di Roswita Adlassnig, 23 anni, austriaca, non è mai stato ritrovato. La donna si prostituiva. È scomparsa l'8 maggio del '93. Le sue colleghe hanno accusato Stevanin, dicendo che l'amica aveva annunciato di avere un appuntamento con lui e proprio dopo quell'appuntamento di lei non si era saputo più nulla. Di Roswita sono state trovate parecchie foto nel cascinale di Stevanin, ma lui nega l'omicidio e continua a dire che lei è ancora viva.

Una donna bianca

Non si sa chi è ed il suo cadavere non è stato mai trovato, ma di lei esistono delle immagini: dei negativi che Stevanin aveva accuratamente nascosto nel cascinale, ritraggono il primo piano di un corpo di giovane donna bianca. Da evidenti modifiche anomale dell'anatomia della zona genitale, i periti hanno stabilito che sono con certezza le immagini di un cadavere. Ma Stevanin nega categorico e della persona ritratta in quelle immagini per ora non si sa altro.

Al processo Andreotti ieri la difesa ha controinterrogato il boss. Il senatore: «Si sente il nipote di Dio»

In aula va in scena il delirio di Balduccio Di Maggio «Ero l'unico italiano ad avere l'immunità parlamentare»

E su Ganci: «Mi disse che dovevamo colpire la Procura perché ci stava distruggendo»

ROMA. «Mi sentivo al di sopra di tutti e di tutto»: così parlò «Balduccio» Di Maggio. Per dire del suo delirio di grandezza, per descrivere la sua megalomania, dice che ormai «si sentiva al di sopra di tutto e di tutti». «Nipote di Dio», lo definirà a fine udienza Andreotti, aggiungendo che Ali Agca lo aveva battuto sul tempo dicendosi «figlio di Dio».

Si può entrare nella Storia perché magari un giorno si è affacciati al balcone di casa con la Polaroid in mano e la Storia passa sotto la propria finestra. Ennio Flaiano ci ha raccontato la storia di un direttore che mandava il suo reporter a Ostia, per resoconoscere lo sbarco dei dischi volanti. E Dino Buzzati il suo viaggio agli Inferi, i primi scavi per la metropolitana milanese, in cui scopri una Milano bis, sotterranea e preclusa ai vivi. Per entrare nella Storia non è obbligatorio essere Titani, e ci sono pur sempre le entrate di servizio attraverso le quali ci si può intrufolare, e si può intrufolare uno come «Balduccio» Di Maggio. È sufficiente assistere - da soli - a qualcosa di straordinario, e il gioco è fatto. Non sarà la storia con la esse maiuscola, non sarà la storia di sangue blu, non sarà la suggestiva storia della Grande Mafia e dei Grandi Pentiti, ma «Balduccio», comunque finirà, la sua casella se l'è conquistata per sempre. Sì, è vero: è un pugile suonato. È un atleta arrugginito. È l'uomo del gorgo che non riuscirà mai a risalire. È l'uomo sfregiato dai suoi stessi crimi- ni, dalle sue stesse eterne doppie- piezze, dai suoi rancori sordi, che «poteva» riscattarsi, ma non ne è stato capace. È tutto questo, «Balduccio», il «sangueseparato», l'irriducibile rivale dei Brusca, quello che ha messo a segno decine e decine di delitti, factotum di Totò Riina che ha mescolato le carte sino alla nausea, che ha «visto» qualcosa che altri non avevano visto. O - almeno - giura d'aver visto. Ha visto il «bacio» fra don Totò Riina e Giulio Andreotti, nel

lussuoso appartamento palermitano dell'esattore Ignazio Salvo. Così è nato, processualmente parlando, «Balduccio» Di Maggio. Perché, essendoci un processo praticamente incardinato, quello contro Andreotti Giulio per associazione mafiosa, ed essendoci già un bel gruzzolo di pentiti, l'uomo d'onore che portava quasi un suggello alla versione dei Buscetta e dei Mannoia, dei Pennino, dei Siino eccetera eccetera, dopo avere già contribuito alla cattura di Totò Riina, non poteva restare fuori dalla porta. Il resto è noto. Il resto è polpa saporitissima per la polemica politica sui pentiti e il pentitismo. Il resto è fiction. Cosa ha detto ieri Di Maggio? Ha detto questo: «Mi sentivo al di sopra di tutto e di tutti. Quando volevo, potevo mandare all'aria il processo Andreotti. Ero sicuro». Ripercorre le tappe delle sue tantissime «giravolte», spiega di avere «governato» a San Giuseppe Jato, e gli sfugge l'ironia dell'avvocato Franco Coppi che gli chiede: «Di Maggio, oggi governa ancora?». E lui, con l'aria intontita: «no, credo di no. Almeno...». Spiega di essere stato forse l'unico italiano a godere di «immunità parlamentare» senza essere parlamentare. «Aveva l'immunità», dice Angelo Siino di Balduccio Di Maggio. «Di Maggio aveva i cani attaccati in alto loco», a proposito di quell'incontro che gli aveva propiziato l'avvocato Vito Ganci con «gente dello Stato» per indurlo a fare marcia indietro su Andreotti. Chiede l'avvocato Coppi: «a suo giudizio, dietro l'avvocato Ganci, c'era Andreotti?». E Di Maggio: «no, non credo. L'avvocato Ganci mi disse che dovevamo colpire la Procura di Palermo perché la Procura di Palermo stava distruggendo tutti». È questo il tasto che andava battuto per «colpire Caselli»: segare le presunte fondamenta del cosiddetto «processo del secolo». Così, lui stesso, «Balduccio Di Maggio», poteva diventare all'«occorrenza» «vittima» o



Il boss mafioso, Giovanni Brusca

«carnefice» della sua stessa trama. Credeva di essere stratega, regista, quando si incontrava con altri pentiti - i Di Matteo o i La Barbera - a fare il pieno di armi pesanti da spedire a Palermo, senza che nessuno lo controllasse. Credeva di essere un capo, quando si dava da fare con i giudici per favorire questo o quell'uomo d'onore, come Giuseppe Migliore che rischiava di perdere un appalto Sip. Credeva di saperla lunga quando accompagnava Migliore a Roma, dai pubblici ministeri Gioacchino Natoli e Roberto Scarpinato, per chiedere sconti di pena, in cambio di notizie utili alla cattura di Giovanni Brusca. Non è facile riassumere l'udienza di ieri. Anche perché se ne sono sentite di tutti i colori.

Un altro esempio: «Angelo Siino mi disse - è Di Maggio che parla - se quelli della Procura mi arrestano succede un casino: ho in mano Guido Lo Forte, che ha

in mano Caselli». Deliri di grandezza. Sogni di gloria. Immunità autentiche e immunità presunte. Di Maggio oggi è in manette.

Caselli e la sua Procura lo colsero con le mani nel sacco, il 13 ottobre 1997. Si era macchiato di un paio di delitti e li confessò. Da allora, per adoperare la sua espressione, vede «solo cielo». Il suo difensore, Ennio Tinaglia, ha detto che non c'è un automatismo fra il ritorno al crimine da parte di un pentito e la veridicità o falsità delle sue dichiarazioni. È così.

Il fatto che Di Maggio abbia avvertito l'irresistibile richiamo della foresta non significa che «come volevasi dimostrare», Riina e Andreotti non si incontrarono, non dialogarono, non si baciarono. Sarà la sentenza a sciogliere il rebus.

Saverio Lodato

Ucciso a 9 anni dal boss

La madre aveva un amante

PALERMO. Ucciso a nove anni perché sapeva troppo. E non di spartizione di droga, come si ipotizzò quasi per dare un senso ad un delitto orribile. Claudio Domino venne giustiziato davanti alla porta di casa con un colpo di pistola in fronte perché sarebbe stato a conoscenza di una presunta relazione tra la madre e il malavitoso Salvatore Graffagnino. Era l'ottobre dell'86: retroscena di quell'esecuzione, il movente raggelante, sono contenuti nelle pagine dell'ordinanza di custodia cautelare dell'operazione «Requiem» che ieri all'alba ha portato alla notifica di 43 ordini di arresto per altrettanti mafiosi, 34 dei quali - compreso quello per Totò Riina - recapitati in carcere. È il risultato delle rivelazioni di quindici pentiti che agli inquirenti hanno descritto la campagna di morte che insanguinò Palermo tra l'84 e l'89. Venticinque omicidi, che sarebbero stati ordinati dal boss corleonese per futili motivi e non per lotte interne a Cosa nostra. Infranse le «regole» anche Salvatore Graffagnino, lo spacciatore che secondo i collaboratori di giustizia Giovanni Battista Ferrante e Salvatore Cancemi, aveva ucciso con le sue stesse mani il piccolo Claudio Domino, figlio della donna con cui avrebbe avuto una relazione. «Il ragazzino era colpevole solo di aver visto un incontro tra i due nella propria casa», ha dichiarato Ferrante ai magistrati. E Cancemi ha aggiunto che «girava voce che probabilmente Claudio Domino era stato ucciso dall'amante della madre, in quanto la donna voleva troncare la relazione extraconiugale». Graziella Accetta smentisce categoricamente: «Sono cose assurde, i

pentiti non sanno che cosa inventarsi», dice, e minaccia iniziative legali.

L'orrore suscitato dalla morte di Claudio Domino, raggiunse anche le gabbie delle aule bunker del maxi-processo a Cosa Nostra, che allora si stava celebrando. L'imputato Giovanni Bontade, fratello del boss di Villafranca, Stefano, lesse un comunicato con cui tutti gli imputati di quel processo si dissociavano dall'omicidio del bimbo. «La dissociazione - ha poi spiegato Francesco Marino Mannoia, altro collaborante - fu fermamente voluta da Pippo Calò e Luciano Liggio che volevano prendere le distanze da quell'omicidio». Ma i boss non si limitarono a questo e ben presto Cosa nostra avviò indagini proprie per scoprire gli autori del delitto. «Fu Salvatore Biondino ad occuparsene - ha spiegato Cancemi - perché il fatto era avvenuto nel suo territorio. Dopo un mese Biondino disse a me e a Raffaele Ganci che il bambino era stato ucciso da tale Graffagnino, amante della madre. Mi disse anche che la donna ne era al corrente». A «rendere giustizia» ci pensò lo stesso Ferrante che ha rivelato di aver ucciso Salvatore Graffagnino insieme ai vertici del mandamento di San Lorenzo: «Pino Buffa, Mariano Tullio Troia, Salvatore Biondino, i due cugini Salvatore Biondo e i due cugini Salvatore Buffa».

Parole di pentiti, che Graziella Accetta ha appreso dai giornalisti: «Nessuna relazione, né con Graffagnino, né con altri», ha risposto visibilmente commossa. «Sono numeri al lotto e io darò mandato al mio legale per tutelare me, i miei figli, la mia famiglia».

Gennaio con Chaplin



Michele Sartori

Prima di conoscere «Monsieur Verdoux», salutate «Il circo» che se ne va.



Per trovare un posto ne Il circo di Charlot avete ancora pochi giorni a disposizione. Da sabato 31 in edicola c'è Monsieur Verdoux, un film satirico e paradossale, l'ennesima prova geniale del grande Chaplin.

IN EDICOLA A L. 9.000.

cinema
l'U